

Opinioni&Commenti

IL FUTURO DEI GIOVANI DEL SUD

Università, dal nepotismo al sapere come bene comune

di FRANCESCO PEZZULLI

In un articolo apparso su questo giornale il 15 settembre scorso, dal titolo «Nepotismo e lode», Luigi Mosca recensisce uno studio di Stefano Allesina — ricercatore emiliano in fuga, oggi giovane professore all'Università di Chicago — che «misura» il nepotismo accademico attraverso una raffinata analisi statistica applicata alla ricorrenza dei cognomi dei professori universitari italiani. Dopo aver presentato i risultati principali di *measuring nepotism*, dai quali risulta che nelle università del Sud il familismo impera; Mosca, che ringrazia, consiglia la lettura di *In Fuga dal Sud*, una ricerca condotta dal sottoscritto anni addietro e pubblicata nel 2009, durante la quale ho avuto l'opportunità di conoscere personalmente molti ricercatori emigrati all'estero. Questi ultimi, durante i nostri incontri, a monte o a valle di un racconto relativo al proprio dipartimento di provenienza, non di rado hanno «scosso» l'intervista con frasi del tipo: «sarebbe interessante sapere quanti dei professori universitari sono sposati con altri professori o sono figli o nipoti di professori». Allesina, che conosce bene le reti accademiche italiane e di tecniche statistiche se ne intende, ha soddisfatto in parte (i matrimoni non sono indagati), l'interesse dei miei interlocutori. Insomma, come se ce ne fosse stato il bisogno, oggi abbiamo anche la «prova» numerica — tanto cara a sondaggisti e amministratori — che l'università italiana è infestata di nepotismo e che il Mezzogiorno si caratterizza per una maggiore sovrapposizione di reti familiari e reti accademiche; pur restando identico, c'è da aggiungere, il modo di riproduzione del potere accademico a livello nazionale.

Dati a parte, ci sono davvero numerosi casi che testimoniano la fuga dei ricercatori come una reazione a una condizione umana, intellettuale, professionale insostenibile. Potremmo stilare lunghe serie di biografie: dal Nobel Dulbecco, deluso e umiliato dal suo professore per il quale tutto quello fatto fino a quel momento non aveva alcuna importanza; a Sandra Savaglio, ricercatrice nel Maryland che, per il fatto di aver vinto in Italia un concorso «non truccato», è finita sotto processo per truffa dato che il potente di turno era interessato a piazzare sua figlia; a molti molti altri ancora che egregiamente svolgono il loro lavoro intellettuale in giro per il mondo. La fuga dei ricercatori co-

me ebbi modo di capire è conseguente al rifiuto delle (o ad una espulsione dalle) reti accademiche di provenienza. Prima di trasferirsi i migranti hanno generalmente fatto parte di quel bacino eterogeneo del cosiddetto precariato accademico, ossia figure specialistiche (professori e ricercatori) inquadrati contrattualmente come «assegnisti» e «contrattisti» a tempo variabile a seconda delle prestazioni richieste. È difficile smentire il frequente assunto che circola nelle facoltà italiane secondo il quale senza queste figure l'attuale assetto andrebbe in poco tempo al collasso. Il problema della fuga dei ricercatori, in Italia e nel Mezzogiorno, è quella dell'università nel suo complesso. Affrontare la crisi feroce in cui versa quest'ultima vuol dire porre realmente le basi per frenare il *brain drain* e favorire qualche rientro. Fino a quel momento i ricercatori meridionali partiranno senza alcuna reticenza, a ragione felici di iniziare una nuova vita in un contesto diverso da quello meridionale. Bisognerebbe avere il coraggio e la passione per ricostruire il senso stesso dell'università italiana.

Nel recente dibattito pubblico il tentativo più significativo di inquadrare la crisi universitaria mi è sembrato quello del professor Franco Piperno, sul *Quotidiano della*

Calabria, se non altro per la radicalità della proposta e per il fatto di aver messo sul tavolo una serie di questioni determinanti, come ad esempio la necessità di «tornare alle origini», che non vuol dire certo tornare indietro: «All'origine, l'università è una comunità, di docenti e discenti, che esercita la difficile arte dell'autoformazione, l'emersione dell'individuo sociale, dalla coscienza enorme. La ragione sociale di questa impresa è conservare il sapere come «bene comune»; e questo si realizza attraverso l'attualizzazione consapevole del principio di individuazione; il che vuol dire, in breve, cercare di riconoscere e liberare la vocazione, il demone che dorme latente in ogni essere umano». Di questo si tratta, anzi dovrebbe trattarsi e non di una grande scuola professionale che provvede alla formazione di mano d'opera qualificata per il mercato del lavoro. L'università dovrebbe permettere di riconoscere la propria vocazione, dovrebbe riuscire a contenere le passioni conoscitive e il sapere critico degli studenti, dovrebbe fondarsi «sulla cooperazione comunitaria tra studenti e docenti che agisce la conoscenza come il più comune dei beni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISPONDE

Marco Demarco



Tra qualche mese o anno Paolo Macry si chiederà su de Magistris: fu vera gloria? e risponderà manzonianamente: ai posteri l'ardua sentenza. Il buon Paolo insegue il sogno di una politica locale di robusto profilo culturale, d'ispirazione liberal-riformista, non populista, non demagogica, fondata sulla buona amministrazione della cosa pubblica. Egli scrive su un giornale, il Corriere del Mezzogiorno, che ha raccolto i frutti di una polemica a tutto campo contro il cosiddetto sistema bassoliniano. Un giornale che ha tirato la volata al centrodestra sperando in un rinnovamento del ceto politico in tutti gli enti territoriali, dalla Provincia alla Regione al Comune di Napoli. E si è trovato, quel giornale, con personaggi vincenti di basso o inesistente profilo, da Cesaro a Caldoro mancando l'ultimo tassello dal Corriere atteso, cioè l'elezione di Lettieri. Quando faranno direttore e

collaboratori del Corriere del Mezzogiorno una salutare riflessione sui loro sogni non realizzati? Quando constateranno che populismo, demagogia e inettitudine

amministrativa sono ormai connaturati a partiti e personaggi eminenti della politica napoletana, dalla destra al centro alla sinistra? Quando scopriranno

valorizzandoli i fermenti di autentico rinnovamento che la società napoletana pure esprime?

Mariano D'Antonio

Dal sito *Napoleonline* (3 ottobre 2011)

Nel commentare il fondo domenicale di Paolo Macry, Mariano D'Antonio, prestigiosa figura del riformismo napoletano, nonché assessore regionale di Bassolino, attribuisce al *Corriere del Mezzogiorno* una strategia il cui esito si sarebbe rivelato disastroso. E nel dare un nome e cognome a questo epilogo cita il presidente della Provincia Cesaro e il governatore Caldoro. E de Magistris? Nel ragionamento di D'Antonio non si capisce se il sindaco



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRISI

Diamoci da fare senza furbizie

di VINCENZO GALGANO

SEGUE DALLA PRIMA

Purtroppo la classe imprenditrice italiana non ha saputo per tempo fare gruppo e imporre l'adeguamento delle normative e dei costumi a quelli delle democrazie mature dell'Occidente, in tal modo opponendosi alle retoriche apparentemente progressiste che hanno soffocato quel po' di spirito critico ancora stentatamente vivo dei gestori privati dell'economia. Ma a cosa serve oggi evidenziare colpe ed errori degli imprenditori italiani, senza parlare anche dei corrispondenti torti dei politici, meschini, incolti, avidi, corrotti e vili? Indagini, accertamenti, analisi, denunce sono state e sono inutili nel nostro ingessato contesto.

Certo è che l'Italia di oggi è in cattive acque. Le aziende, piccole e grandi, non trovano più le condizioni per prosperare; le attività economiche, che producono benessere, non riescono a decollare. Alcune cessano l'attività, altre spostano impianti e capitali in aree ove il costo complessivo del lavoro è minore. Si vanno formando masse di disoccupati, con costi elevati per ammortizzatori sociali appena sufficienti a soddisfare i bisogni primari. I giovani, con o senza i loro inutili diplomi, non trovano lavoro. Molti sono così avviliti da non cercarlo neppure, il lavoro, continuando a vivere in famiglia, anno dopo anno, senza ambizioni e senza speranze. Né alcun ausilio scaturisce dall'azione della pubblica amministrazione, sterilizzata dai tagli inferti ciecamente alle risorse ne-

cessarie alla realizzazione dei vari fini di istituto. Che fare? Non vi sono possibilità pluri-direzionali: c'è quasi nulla da scegliere. Ma non è una novità: gli italiani, salvo minime eccezioni, sino alla fine del ventennio successivo all'ultima guerra, hanno — in tutte le regioni — affrontato ristrettezze e privazioni.

L'Italia era la grande proletaria proprio perché era la patria dei poveri, che dall'Italia emigravano dovunque potessero procurarsi un minimo sostentamento e sopravvivere. L'emigrazione è stata occasione di infiniti episodi di silenzioso eroismo, un susseguirsi di epopee, una ininterrotta successione di atti di coraggio, di solidarietà, di disciplina. A quella disciplina, a quel coraggio dovremo, dopo l'illusione della ricchezza e la religione degli sprechi, fare ricorso come individui e come collettività. Dovremo abbandonare le furbizie e le disonestà e tornare a lavorare, tutti, seriamente e compostamente. E inll sindaco de Magistris, megafono in mano, con gli operai Alenia in piazza ieri a Napoli tal modo trovare la forza per vivere una completa democrazia, censurando coloro che, troppe volte, sono stati sostenuti e ammirati per la loro astuzia e per la loro avida disonestà, al punto da impadronirsi, con il prevalente consenso, della cosa pubblica.

Con la severità della dedizione generale al lavoro sarà possibile ricostruire il sentimento della giustizia, espellere i disonesti, i furbi e i parassiti, recuperare il rispetto per l'interesse di tutti, bandire gli stilemi e i luoghi comuni, attraverso i quali si è tentato di svuotare la Costituzione di gran parte dei valori fondanti di tutela e promozione, disgregare le strutture e gli apparati divenuti meccanismi reazionari di conservazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Interventi & Repliche

Le manifestazioni per l'unità d'Italia

Caro direttore, centinaia di artisti, ma veramente centinaia, basta leggere gli elenchi, hanno aderito e partecipato da tutta la Campania alla mostra di Centola Pontecagnano e al Cam di Casoria e migliaia di persone ne hanno affollate le manifestazioni nei giorni dal 28 al 30 di settembre, e tutto per il 150° dell'Unità d'Italia. Bella l'idea, bella l'iniziativa, belli i luoghi espositivi, belle le mostre, belle e ben riuscite le manifestazioni. Semplice ed efficace l'idea di partenza: il padiglione Italia della 54° Biennale di Venezia, (curato da Vittorio Sgarbi) si spalma su tutto il territorio nazionale perché tutti gli artisti italiani, quelli che lo desiderano, possano rendere omaggio alla ricorrenza con l'organizzazione delle rispettive Regioni e capoluoghi delle stesse. La Regione Campania e Napoli, capoluogo della stessa, non hanno risposto all'invito. Avranno avuto le loro buone o cattive ragioni non so, ma mi sfugge anche il perché le amministrazioni e le organizzazioni, che sempre campane sono, e che se ne sono accollato l'onere assieme a tutti gli artisti che vi hanno aderito, non meritino l'onore di essere compresi nelle manifestazioni che la Regione Campania ha indetto per la ricorrenza dell'unità italiana a Napoli, alla presenza del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano.

Tony Stefanucci
Napoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DATI SULLA CRESCITA DELL'OCCUPAZIONE

Lo scivolone dell'assessore

di LUCA BIANCHI

SEGUE DALLA PRIMA

Dall'altra, invece, vengono riportati alcuni risultati raggiunti dalla Regione in termini di politica del lavoro. In realtà, propria la lettura dei dati Istat suscita alcune perplessità. Infatti, si sottolinea un incremento di 30 mila posti di lavoro in Campania nel secondo trimestre (prima volta dal 2005!). In realtà si tratta della variazione dell'occupazione, non rispetto allo stesso mese dell'anno precedente come si è soliti fare, ma rispetto al preceden-

te trimestre. Tale dato non viene abitualmente usato in quanto è soggetto agli effetti, molto rilevanti in una regione come la Campania, della stagionalità.

Ogni anno nel secondo trimestre l'occupazione è decisamente superiore al primo; è successo anche nel 2010, anno di profonda crisi occupazionale. Se effettuiamo invece il confronto tra luglio 2011 e luglio 2010, troviamo un calo dell'occupazione dello 0,3%, corrispondente a circa 3.800 addetti in meno, a fronte di un incremento dello 0,5% nel resto del Sud. Dunque un quadro ancora tutt'altro che positivo anche se evidenzia una tendenza a un leggero miglioramento rispetto alla fase più nera. Ma ciò che più stupisce è aver pensato che sarebbe bastato miglio-

rare l'applicazione delle politiche del lavoro per uscire da una crisi pesantissima come quella che la regione, più che il resto del Paese, sta attraversando. Infatti è indubbio che il resoconto sull'azione portata avanti dia conto di uno sforzo impor-



Se si confrontano i dati di luglio 2011 e luglio 2010, si verifica un calo dell'occupazione dello 0,3 per cento

tante di ridefinizione e riqualificazione di un mondo, quello delle politiche del lavoro, che è sempre stato pieno di ombre. Gli interventi sull'apprendistato definiti dalla Regione, ad esempio, hanno costituito un buon esempio cui si è ispirata anche la riforma nazionale. Ma ci troviamo in un contesto economico drammatico. Nel corso degli ultimi dodici mesi, l'industria campana ha perso un ulteriore 5%, -11 mila posti di lavoro, mentre si discute della sempre più probabile chiusura dell'Iribus e si discute sul futuro di Alenia. La ricostruzione di un sentiero di crescita economica, il solo che può determinare una ripresa anche dell'occupazione è dunque assai più complesso e richiede la definizione di una strategia di politica di svi-

luppo in grado di aiutare la crescita della competitività dei comparti produttivi. In questo quadro sono solo un tassello gli interventi presentati dall'assessore al Lavoro, che della loro efficienza e trasparenza nell'erogazione deve rispondere, e non tanto dell'andamento generale dell'occupazione. Come accaduto molte volte anche in passato, la politica tende nel Sud troppo spesso a identificarsi con l'intero sistema, come se tutto l'andamento economico, soprattutto quando le cose sembrano andare bene, dipendesse solo dalle sue scelte. Non è vero e soprattutto neanche conviene. I tempi sono ancora difficili e accontentiamoci per ora di fare bene le cose che ci competono.